

F. Segni Pulvirenti-A. Sari, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, collana "Storia dell'arte in Sardegna", Nuoro, Ilisso, 1994, sch. 32:

Santa Maria (XVI-XVII sec.)

Alghero

Data al 26 novembre 1503 la creazione della nuova diocesi di Alghero, già pievania dell'archidiocesi di Sassari, derivata dalla fusione delle diocesi di Castro, Bisarcio e Ottana voluta dal pontefice Giulio II. Il primo vescovo, Pietro Parente, nominato nel 1504, risiedeva a Sassari. Nemmeno i successivi, da Giovanni di Loyasa (1514-25) a Durante dei Duranti (1538-41), risiedettero nella diocesi, priva di cattedrale la cui fabbrica fu avviata solo nel terzo decennio del XVI secolo: lo si deduce dalla vendita di alcune case di proprietà della mensa vescovile fatta dal vescovo Cassadori nel 1526. Negli atti del parlamento Cardona (1543), Joanne Beltram de Ayllon in rappresentanza del Capitolo algherese chiede una sovvenzione per poter completare la chiesa. Assieme alla testimonianza del canonico Urgias su una data già nell'ingresso del campanile, si ipotizza che entro il 1547 fossero stati edificati il coro della cattedrale, con le cinque cappelle radiali a girola e il campanile a canna ottagonata sopra la cappella centrale, con la sottostante facciatella dal portaleigliato, secondo il modello ormai isabellino delle cattedrali catalane, di Barcellona in particolare. La fabbrica venne interrotta per mancanza di mezzi e, a detta dell'Urgias, la ripresa dei lavori daterebbe al 1562. Ancora l'Urgias informa sulla vendita di un censo di 395 lire fatta nel 1567 dagli obrieri della fabbrica della cattedrale "para proseguirla". Dovettero esser risolutivi l'intervento dei due consecutivi vescovi, entrambi cagliaritari, Antioco Nin (1572-77) e Andrea Bacallar (1578-1604), e il contributo della municipalità; la ripresa dei lavori avvenne sotto il segno di una mutata concezione architettonica, adeguata alle novità manieristiche provenienti dall'Italia e spia di una presenza italiana nella città che può ravvisarsi negli architetti militari impegnati in quegli anni nel rafforzamento delle fortificazioni. Demolita gran parte della chiesa precedente, la costruzione proseguì secondo un ambizioso progetto, che prevedeva l'innesto di un transetto e di un corpo longitudinale tardorinascimentali al presbiterio tardogotico e la creazione di un complesso sistema di cupole nell'aula e nel transetto. All'ampiezza delle forme e all'altezza straordinaria del tempio allude la lettera inviata il 6 dicembre 1579 da Filippo II ai consiglieri della città che chiedevano, invano, sovvenzioni per la fabbrica. La missiva, interpretata come manifestazione dell'orientamento estetico di Filippo II verso un purismo classicistico, è in realtà solo una conferma del fatto che la ricostruzione della chiesa è già stata avviata; più che a sue precise direttive, le imponenti forme tardomanieristiche derivano dalla diretta influenza di uno degli architetti militari di formazione lombarda quali Rocco Capellino oppure Giorgio Palearo Fratino, impegnato col fratello Jacopo nelle fortificazioni di Cagliari e Alghero, in Sardegna dal gennaio 1573 all'estate del 1578, dal 1575 al 1576 ad Alghero, dove fu sostituito nella direzione dei lavori dal capitano e sergente maggiore Camillo Marchelli o Morchilli (G. Sari 1988), ugualmente italiano. Attorno al 1580 G. F. Fara testimonia che la vecchia chiesa è stata demolita e si ricostruisce in forme magnifiche; uno strumento del 1 giugno 1581 attesta l'impegno assunto con i rappresentanti della nazione catalana in Alghero, i mercanti Francisco Cathalà e Antioco Fillol, dal picapedrer Joan Calvo, "mestre mayor de la Seu", per eseguire entro due mesi l'opera in pietra della pietat per l'altare maggiore della cattedrale, avvalendosi della collaborazione del fratello Giacomo. La peste del 1582 segnò una battuta d'arresto nei lavori, che ripresero dal 1586, data d'avvio di un registro di fabbrica che si conclude nel 1591. Nel 1590 il Capitolo e i

consiglieri della città contrassero un censo di 10.000 lire per la conclusione dell'opera; nel 1593 un'ipoteca sui proventi della cassa del corallo. Le ordinazioni del vescovo Bacallar il 18 settembre dello stesso anno, con ben 125 chierici, e le cresime da lui impartite a ottobre testimoniano la consacrazione dell'edificio ma non l'ultimazione. Nel 1594 il consiglio cittadino prende a censo quanto serve per la fabbrica "que està que se pot dir ja acabada" ma i lavori proseguono nei decenni successivi, senza ulteriori variazioni al progetto. È ancora l'Urgias a riferire di 5.000 reali consegnati agli obrieri della fabbrica nel 1616. Nel 1622 la cappella del SS. Sacramento, la prima a destra entrando, venne concessa ad Antonio Jaume che, nel 1628, la vendette al canonico Antioco Struppa e nel 1625 i coniugi Paolo e Anna Meloni ottennero sepoltura nella navata centrale. Un ulteriore censo di 10.000 lire è assunto dai consiglieri della città il 13 settembre 1642, in ottemperanza a una delibera del 1638, per poter terminare la cattedrale e sgombrare il S. Michele, da tempo assegnato alla Compagnia di Gesù. È probabile che il nuovo stanziamento sia stato speso nella costruzione delle volte a padiglione del transetto e, forse, della cupola nella crociera, assai simile per concezione strutturale a quella del S. Michele, riedificato dal genovese Domenico Spotorno fra il 1661 e il 1667.

L'impegno a riparare la cattedrale è nell'atto di nomina del vescovo Giuseppe di Gesù e Maria, il 18 maggio 1693; i lavori di abbellimento degli interni proseguono con la creazione della sacrestia nuova, nel 1726 ad opera del capomastro milanese Giovanni Battista Arieti, dell'altare maggiore, del recinto presbiteriale e del pulpito marmorei (fra il 1725 e il 1730) ad opera del genovese Giuseppe Mazzetti. Il 26 novembre 1730 la cattedrale fu riconsacrata dal vescovo Gioacchino Caniers Belmont. Si realizzarono poi altri altari marmorei e, nel luglio 1862, il consiglio municipale approvò il progetto di abbellimento della facciata con un pronao neoclassico, ad opera dell'architetto civico Michele Dessì Magnetti. L'edificio, pur risultando da un processo costruttivo lungo oltre tre secoli e rivelando la stratificazione stilistica dal Tardogotico catalano – di ascendenza francese – del presbiterio e del campanile al Neoclassico della facciata, realizza all'interno un'originale sintesi che "incorpora" la parte gotica al progetto tardorinascimentale, valorizzandola piuttosto che obliterandola. Il presbiterio pentagonale, con cinque cappelle radiali voltate a crociera (la centrale con pseudocupola che anticipa la soluzione dell'Archivietto del duomo di Oristano), separate da robusti pilastri esagonali con sfaccettature di gusto plateresco, prevedeva una volta a crociera stellare sopra il coro con deambulatorio e un'aula trinavata senza transetto. I lavori si interruppero con la quinta cappella a sinistra, i cui peducci della crociera della volta hanno foggia vagamente rinascimentale. Alla ripresa, il vano presbiteriale, unificato, fu coperto da una mezza cupola e sopra i due semipilastri esagonali, ai lati della girola, si collocarono due colonne doriche scanalate, affiancate da un pilastro doppio che regge l'arco di accesso al transetto: è un'efficace sintesi visiva del raccordo fra la struttura gotica e quella manieristica. Le colonne sono simili a quelle doriche del manieristico portale del palazzo Manca d'Usini a Sassari, ultimato nel 1577. Si tratta di una spia della formazione lombarda del progettista, al pari delle foglie angolari alla base di alcuni sostegni, elemento decorativo caratteristico, fin dal Romanico, delle architetture lombarde e presente anche alla base delle colonne della navata di S. Maria delle Grazie a Milano, opera di Guiniforte Solari compiuta nel 1482, sulla quale si innestò la tribuna del Bramante. La struttura rinascimentale del duomo ha transetto, tanto esteso «da trasformare quasi in centrale lo schema longitudinale» (A. Sari), in origine con due cappelle per lato e un'altra, cupolata, nelle testate. Il corpo longitudinale, articolato in tre campate, solo nella seconda e terza è partito in tre navate, di cui la centrale coperta da volta a botte più alta di quelle a crociera delle laterali. Nella prima campata, ai lati della navata centrale, sono due simmetriche cappelle cupolate. A elementi bramanteschi e della cerchia dei Sangallo e alla sobria imponenza strutturale

che accomuna le architetture religiose progettate da architetti militari di ambito e formazione comune ai Palearo Fratino (si pensi alla S. Maria delle Vergini di Macerata, opera di Galasso Alghisi, con cupola pressoché identica a questa di Alghero) rinviano sia il disegno complessivo dell'edificio sia soluzioni quali i sostegni alternati, adottati di sovente da Bramante e da Antonio da Sangallo il Vecchio, e il fregio scanalato dei pilastri, presente in S. Maria della Consolazione a Todi, costruita su disegno bramantesco da Cola di Caprarola sotto la direzione di Antonio da Sangallo il Giovane. Ai Sangallo rinviano anche gli archi delle cappelle del transetto, ornati da piatti lacunari intagliati con rosette e da mensole a cartiglio in chiave, e i più tardi portali architravati del transetto (del braccio sinistro in particolare) con lesene scanalate e rudentate e i caratteristici capitelli. Appaiono invece ispirate a vignoleschi ritmi ternari la disposizione delle finestre timpanate fra due nicchie centinate nei lati lunghi del transetto e la sequenza verticale arco-finestra-oculo nelle due testate. Manieristiche sono pure le mensole della cornice d'imposta della volta a botte ribassata con sottarchi della navata centrale, presenti solo nelle prime due campate; l'esasperata entasi delle colonne, sormontate da un vistoso abaco; l'altissimo plinto su cui poggiano colonne e pilastri; l'ordine gigante della navata centrale che si sovrappone al doppio ordine costituito, nelle navatelle laterali, dalle belle arcate delle due cappelle, raddoppiate dai matronei; l'unificazione dello spazio ai lati della prima campata in due simmetrici vani quadrati, con cupola emisferica su pennacchi decorati da erme. L'originaria facciata tardorinascimentale, raffigurata in un dipinto che verso la metà del XIX secolo ornava la volta della sala del Trono dell'episcopio, crollata durante il bombardamento del 17 maggio 1943, era di matrice vignolesca e simile a quella del tempio a pianta longitudinale raffigurato nel quarto libro di architettura del Serlio.